«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

Repressione e resistenze in Albania

di Giovanni Villari

Abstract – Repression and Resistance in Albania

This essay analyses the way in which the Italian occupation of Albania was conducted between 1939 and 1943 and the consequent generation of several Resistance groups which made the Italian control of the State more and more unstable, until the tragic conclusion of the 8th September 1943.
The union between Italy and Albania was only formally equal, but in fact Albania was subordinate to the Italian political and economical interests of Fascism. This element helped to cool any enthusiasm which eventually aroused when the Royal Army landed in Durres.
At the beginning of the Albanian occupation it sufficed to Italy to employ the same means used at home to keep dissent under control (imprisonment, confinement, epuration), but when the Italy-Greece conflict cast a shadow on the Fascist fighting ability and the military fortunes of the Axis turned for the worse, the several Resistance groups which had spread in Albania became stronger, thus forcing the occupant to recur to a massive use of violence. The entire country was ultimately declared zone of military operations. This marked the failure of the Italian attempt to pacifically export Fascism.

Key words: repression, confinement, epuration, reprisal, collaborationism
Parole chiave: repressione, confino, epurazione, rappresaglie, collaborazionismo

Dallo sbarco alla campagna di Grecia

Il 7 aprile 1939 un corpo di spedizione italiano al comando del generale Guzzoni prendeva terra in diversi porti albanesi e dava inizio all'occupazione del paese che sarebbe durata fino all'8 settembre 1943. La presenza diretta dell'Italia in Albania era il suggello finale di una politica di influenza e penetrazione che, avviatasi negli ultimi decenni dell'Ottocento, aveva assunto maggior rilevanza nel primo decennio del Novecento, e in seguito sotto il fascismo. Da questo punto di vista, il caso albanese presenta proprie peculiarità nell'ambito delle nazioni occupate dagli italiani negli anni della Seconda guerra mondiale, in quanto l'Albania fu l'unico paese a essere invaso prima dello scoppio del conflitto e senza il concorso tedesco. Fu quindi possibile instaurare un'amministrazione civile che ebbe il concorso e la collaborazione di parte della classe dirigente autoctona. L'Albania italiana, benché formalmente mantenesse la propria indipendenza e fosse ufficialmente unita alla penisola solo tramite la figura istituzionale del re Vittorio Emanuele III, avrebbe dovuto presentarsi al mondo come fiore all'occhiello del fascismo, un prezioso strumento di propaganda volto a dimostrare come l'Italia mussoliniana potesse essere capace di far compiere un prodigioso passo in avanti organizzativo, sociale, culturale ed economico a un paese rimasto sino allora ai margini dello sviluppo europeo.

Nonostante sia durata solo pochi anni, l'occupazione può essere periodizzata in almeno tre fasi. Un primo periodo va dai giorni dello sbarco sino all'attacco alla Grecia: fu il momento delle maggiori realizzazioni del fascismo, dell'impegno economico e finanziario, dei grandi cambiamenti a livello amministrativo e della costituzione di un partito fascista locale che, facendo leva sui sentimenti nazionalistici albanesi, avrebbe dovuto mobilitare le masse a favore del regime. A segnare l'inizio di una seconda fase fu il 28 ottobre 1940, l'avvio della campagna di Grecia che mise in luce tutte le manchevolezze dell'esercito italiano e dell'amministrazione fascista (le province meridionali dell'Albania furono addirittura invase dall'esercito greco). Infine, dalla seconda metà del 1941, si ebbe la realizzazione della «Grande Albania», ma soprattutto l'ingresso in guerra dell'Unione Sovietica, la cui resistenza di fronte all'aggressione nazista contribuì a ricompattare le forze comuniste albanesi. Queste ultime andarono a costituire un movimento partigiano che, parallelamente a quello nazionalista, avrebbe dato parecchio filo da torcere agli italiani, costringendoli ad attuare rappresaglie e rastrellamenti, sino al collasso finale dell'8 settembre 1943.

Dal punto di vista giuridico-formale, l'unione tra Italia e Albania rientrava nella sfera del diritto internazionale, era cioè un accordo tra enti sovrani. L'Albania conservò sempre territorio, popolazione e sovranità, ma sul piano sostanziale emerse fin da subito che il piccolo regno adriatico era totalmente subordinato all'Italia[1]. A occupazione avvenuta, fu formato un governo provvisorio presieduto da Xhafer Ypi, in precedenza più volte presidente del Consiglio. Nel frattempo il ministro d'Italia a Tirana, Francesco Jacomoni di San Savino, si mosse su ordini di Roma per radunare un'assemblea costituente che sancisse la caduta del precedente regime e decretasse l'unione con l'Italia[2]. D'intesa con Ypi, fu nominato un nuovo consiglio provvisorio a capo del quale fu posto Shefquet Verlaçi, un grande proprietario terriero del sud di ispirazione conservatrice, che in passato aveva collaborato con Zog, ma che poi se n'era allontanato.

Il 12 aprile un'assemblea di notabili albanesi provenienti da tutto il paese deliberò la fine del regime zoghista, sancì la formazione del nuovo governo e offrì la corona a Vittorio Emanuele III. Il 13 il Gran consiglio del fascismo prendeva atto della decisione e il 16 una delegazione albanese si recò al Quirinale a offrire ufficialmente la corona del Regno d'Albania a Vittorio Emanuele III, che accettò. La promulgazione della legge italiana 16 aprile 1939, n. 580, sanzionò definitivamente tale decisione[3]. Nelle settimane successive fu posta in essere la nuova struttura dello Stato che poneva l'Albania completamente in mani italiane. Il 3 giugno 1939 fu promulgata una nuova Costituzione

---

[1] Per un quadro dettagliato dei mutamenti amministrativi e politici in Albania sotto l'occupazione italiana – e in generale per il reperimento di un'ampia bibliografia sui rapporti italo-albanesi – cfr. *L'Unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, a. c. di S. Trani, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione generale per gli archivi, Roma 2007, pp. 38-84; S. Trani, *L'unione fra l'Italia e l'Albania (1939-1943)*, in «Clio», n. 1, 1994, pp. 139-168; F. Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939-1945*, Apes, Roma 1997, pp. 46-68.

[2] Cfr. F. Jacomoni di San Savino, *La politica dell'Italia in Albania*, Cappelli, Rocca San Casciano 1965. Questo volume è stato definito da Enzo Collotti «uno dei più mistificatori libri di memorie scritti da esponenti del regime fascista». Cfr. E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza: politica estera (1922-1939)*, La Nuova Italia, Milano 2000, p. 408.

[3] Cfr. *Raccolta di provvedimenti di carattere legislativo riguardanti l'Albania*, a c. di R. Bertuccioli, Regio Ministero degli affari esteri Tipografia Riservata del MAE, Roma 1941, p. 8.

ricalcata sullo Statuto albertino e interamente elaborata da giuristi italiani[4]. Fu poi dato corso a quanto già formulato nell'art. 2 della legge italiana del 16 aprile 1939, relativo all'accettazione del trono («Il Re d'Italia e d'Albania, Imperatore d'Etiopia, sarà rappresentato in Albania da un Luogotenente Generale che risiederà a Tirana»): venne cioè nominato un luogotenente generale del re a Tirana, nella persona del già ministro plenipotenziario italiano Francesco Jacomoni. La Luogotenenza fu istituita con apposita legge italiana del 13 luglio 1939 che demandava la creazione e la regolamentazione dei suoi uffici centrali e periferici al ministero degli Affari esteri italiano. Il luogotenente era politicamente responsabile di fronte al ministro degli Esteri italiano, ma aveva la totale direzione e il controllo della vita politica albanese, potendo, ad esempio, nominare i consiglieri permanenti[5], nominare e revocare il segretario del Partito fascista albanese, riconoscere la qualità di componente del Consiglio superiore fascista corporativo e del Consiglio centrale dell'economia corporativa[6]. Con r.d. 18 aprile 1939, n. 624, fu creato il Sottosegretariato agli affari albanesi (SSAA) in seno al ministero degli Esteri italiano: una struttura parallela a quelle già presenti nell'ordinamento albanese che permise di dirigere la vita politica dell'Albania, avendo attribuzioni nel campo della rappresentanza all'estero, funzioni di polizia, nel settore della sanità e dell'igiene, nei campi della cultura, della propaganda del turismo, nelle questioni di ordine economico e finanziario. Il 2 giugno 1939 fu creato con decreto luogotenenziale il Partito fascista albanese (PFA) con le sue organizzazioni corollarie (Gruppi fascisti universitari, Gioventù del littorio, Fasci femminili, Opera dopolavoro, Ente assistenza fascista)[7]. Anche in questo caso lo statuto del Partito fu elaborato interamente in Italia e fu modellato in modo da renderlo subordinato al Partito nazionale fascista.

Parallelamente a una completo rimodellamento delle strutture statali ed economiche albanesi, gli italiani profusero notevole impegno nell'opera di epurazione dagli elementi ritenuti indesiderabili o ostili al nuovo regime.

L'esercito albanese era numericamente piccolo e male equipaggiato. La sua incorporazione nelle forze armate italiane ebbe, quindi, un carattere eminentemente propagandistico[8]. Dopo vari tentennamenti, dovuti a motivi di carattere politico e organizzativo, si arrivò alla fusione delle forze armate albanesi con le corrispondenti italiane con la

---

[4] Cfr. *Regio Decreto 3 giugno 1939-XVII*, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 10 giugno 1939-XVII. La nuova Costituzione comprendeva 54 articoli a fronte dei 234 di quella del 1928. Essa era molto minuziosa per ciò che concerne le prerogative regie e le regole di successione al trono. Il sovrano esercitava il potere esecutivo e il legislativo con la collaborazione del Consiglio superiore fascista corporativo, era a capo del potere giudiziario, esercitato in suo nome dai giudici, era a capo delle forze armate, poteva dichiarare guerra e concludere la pace. Il Consiglio superiore fascista corporativo rispecchiava la Camera dei fasci e delle corporazioni italiana: i suoi componenti erano scelti non tramite elezioni ma in virtù delle cariche che essi ricoprivano nelle gerarchie del regime (Consiglio centrale del Partito fascista albanese e Consiglio centrale dell'economia corporativa). Differentemente dall'Italia non esisteva però un senato di nomina regia.

[5] I decreti di istituzione di tali figure non menzionano esplicitamente il fatto che dovessero essere di nazionalità italiana, ma essendo nominati per decreto luogotenenziale lo furono sempre.

[6] Cfr. *L'unione fra l'Italia e l'Albania (1939-1943)*, a. c. di S. Trani, cit., pp. 150-151.

[7] Cfr. *Decreto luogotenenziale 2 giugno 1939-XVII*, s.n. pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 12 aprile-15 luglio 1939-XVII. Con Regio decreto 9 luglio 1939-XVII, n. 1027 e legge 19 gennaio 1939, n. 129 veniva modificata la composizione del Consiglio nazionale del PNF, che vide la partecipazione anche del segretario del PFA; quest'ultimo divenne inoltre componente di diritto della Camera dei fasci e delle corporazioni.

[8] La pubblicazione più approfondita sul tema della fusione tra forze armate albanesi e Regio esercito è di P. Crociani, *Gli Albanesi nelle forze armate italiane (1939-1943)*, Ussme, Roma 2001.

legge 13 luglio 1939-XVII, n. 1115[9]. Si dispose la costituzione di battaglioni e batterie albanesi da inquadrare nei reggimenti italiani, nonché la fusione della Regia Guardia di Confine nella Regia Guardia di Finanza e della gendarmeria nei Reali Carabinieri, come poi avvenne. La Guardia reale fu, infine, trasferita a Roma, dove già il 9 maggio aveva avuto occasione di sfilare in parata in occasione della giornata dell'esercito. Valutazioni di carattere politico fecero sì che il numero di ufficiali albanesi rimasti in servizio fosse elevatissimo rispetto al totale, a parte gli elementi considerati più inaffidabili, perché troppo legati al vecchio regime. Nonostante un quadro sconfortante fornito dalle commissioni istituite per valutare la qualità professionale degli ufficiali albanesi, alla fine, su suggerimento di Badoglio, l'eliminazione dai ruoli ufficiali riguardò solo 68 individui, poiché fu preferito affidare compiti di secondaria importanza agli elementi ritenuti meno affidabili, nell'attesa che la situazione divenisse più solida e si potesse procedere man mano all'eliminazione degli altri in sede di avanzamento[10].

Per ciò che concerne impiegati e funzionari pubblici, con decreto luogotenenziale 3 giugno 1939, n. 20, si ordinava a quanti tra di essi volessero rimanere in servizio di compilare apposita domanda – pena la decadenza dallo stesso – in cui dichiarare di non aver mai appartenuto o di non più appartenere a partiti politici o associazioni contrari al regime[11]; le domande sarebbero state esaminate da apposite commissioni istituite presso ciascuna amministrazione. Tale provvedimento colpì in particolar modo gli insegnanti. Re Zog si era prodigato per migliorare l'istruzione nel paese, ma aveva favorito la nascita di una classe intellettuale troppo numerosa rispetto alle possibilità di lavoro nell'Albania dell'epoca. I giovani intellettuali, frustrati per la disoccupazione, per la corruzione del regime e l'impossibilità di rivolgere qualsivoglia critica all'operato del re e del governo, si sarebbero spinti a forme di opposizione sempre più marcate nei confronti di Zog prima e degli occupanti italiani poi. Dopo un primo provvedimento (decreto luogotenenziale n. 528 del 31 ottobre 1940) che stabiliva la rimozione dal servizio di alcune decine di insegnanti, ve ne fu un secondo (decreto luogotenenziale n. 4 del 19 gennaio 1942), tramite cui gli stessi furono riassunti; è probabile che all'origine di questa decisione vi fosse l'estrema carenza di insegnanti generatasi dopo l'annessione delle cosiddette «province liberate» ex jugoslave, nelle quali fu ritenuto necessario avviare scuole e insegnamenti in lingua albanese.

Con decreto luogotenenziale 2 giugno 1939[12], fu istituita in Tirana una commissione per l'assegnazione al confino, composta, su modello delle similari italiane, dal comandante generale della Gendarmeria (o da un suo sostituto), dal direttore generale della Polizia (Giuseppe Gueli), da un prefetto (Zenel Prodani), da un funzionario del ministero della Giustizia (Emin Toro) e da un rappresentante del PFA (Kol Bibaj). Tale commissione, al cui vertice fu posto inizialmente il generale dei Carabinieri Crispino Agosti-

---

[9] Cfr. *Raccolta di provvedimenti di carattere legislativo riguardanti l'Albania*, a c. di R. Bertuccioli, R. Ministero degli affari esteri, cit., pp. 69-81.

[10] Cfr. P. Crociani, *Gli Albanesi*, cit., pp. 35-39.

[11] Cfr. Decreto luogotenenziale 3 giugno 1939, n. 20, *Mantenimento in servizio dei funzionari ed impiegati civili dello Stato*, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 12 aprile-15 luglio 1939-XVII.

[12] Cfr. Decreto luogotenenziale 2 giugno 1939, n. 15 *Provvedimenti a carico di alcune persone pericolose per la P.S.*, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 12 aprile-15 luglio 1939-XVII.

nucci, fu operativa nel corso di tutto l'arco temporale di unione italo-albanese. I confinati, il cui numero è stimabile in diverse centinaia, furono allocati in località albanesi o in Italia, sia singolarmente o in poche unità in piccoli comuni, sia in colonie confinarie (in particolare a Colfiorito, Ventotene o alle isole Tremiti). Tra di essi spicca la forte presenza di intellettuali, insegnanti, studenti, appartenenti alle forze armate[13].

In merito alla legislazione razziale italiana, nei fatti essa non fu estesa all'Albania. Oltre Adriatico era presente una piccola comunità di circa 200 persone, non particolarmente influente sotto il punto di vista economico e sociale, a cui si era aggiunto un numero pressoché identico di ebrei provenienti da altri paesi[14]. Il testo di maggior rilevanza giuridica, contenente esplicite norme antiebraiche, era lo Statuto del Partito fascista albanese che all'articolo 7 stabiliva che non potevano essere ammessi nel partito gli appartenenti alla «razza ebraica»[15]. Dato il ruolo del Partito nella società, il divieto di iscrizione nello stesso presupponeva l'automatica esclusione da qualsivoglia carica pubblica; non è, però, allo stato possibile sapere quanto esso abbia influito sulla comunità ebraica albanese, ridotta nei numeri e marginale nella vita sociale della nazione. Le autorità italiane erano inizialmente intenzionate a introdurre una legislazione antiebraica simile a quella italiana, ma alla fine decisero di soprassedere lasciando un vuoto legislativo, probabilmente rimandando la questione al momento in cui si sarebbe potuto effettuare un nuovo censimento della popolazione[16].

L'Albania doveva essere funzionale alla politica imperiale fascista di dominio nel Mediterraneo, ma gli italiani non seppero accattivarsi le simpatie della popolazione locale. Anzi, riuscirono anche a deludere quanti tra gli albanesi avevano deciso di collaborare. L'occupazione aveva provocato l'imposizione di modelli istituzionali, ideologici ed economici quasi del tutto estranei a un paese di giovane indipendenza, dove ancora vigevano distinzioni di clan e localistiche, e che a fatica aveva assunto un'impronta statuale negli anni del regime zoghista. La più grande preoccupazione italiana era il mantenimento dell'ordine, cosa che fu realizzata cercando l'appoggio dei grandi latifondisti del sud e dei capi tribali del nord, il cui potere era stato invece ridotto da re Zog. Gli italiani si inserirono in ogni settore della vita pubblica ed economica del paese, causando risentimento da parte di imprenditori, professionisti e funzionari locali. L'immissione di

---

[13] Sugli albanesi confinati cfr. C. Ghini, A. Dal Pont, *Gli antifascisti al confino*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 139-141.

[14] Cfr. L. Brazzo, *Dall'Impero agli Stati. Gli ebrei nei Balcani e in Albania fra la seconda metà dell'Ottocento e la vigilia della Seconda guerra mondiale*, in *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire*, a. c. di L. Brazzo, M. Sarfatti, Giuntina, Firenze 2010, pp. 41 e 57-58. I dati sulla presenza ebraica in Albania sono alquanto imprecisi e in parte contraddittori. Dal censimento nazionale del maggio 1930 essi risultavano essere 204, mentre secondo i dati forniti dalle prefetture albanesi al proprio ministero dell'Interno nel 1937 essi erano 191. Stando invece a una statistica in italiano, senza data ma probabilmente redatta tra la primavera del 1938 e quella del 1939, essi erano in tutto 395, 185 di nazionalità albanese, gli altri di nazionalità straniera. Secondo l'ebreo albanese Josef Rafael Jakoel, che ha scritto un memoriale dattiloscritto, *Gli israeliti in Albania*, conservato presso l'Archivio Centrale di Stato di Tirana, gli ebrei albanesi nell'aprile 1939 erano non più di 150, suddivisi in 33 famiglie. Cfr. M. Sarfatti, *La condizione degli ebrei in Albania fra il 1938 e il 1943,* in *Gli ebrei in Albania*, a.c. di L. Brazzo, M. Sarfatti, cit., p. 129.

[15] Cfr. Decreto luogotenenziale 2 giugno 1939-XVII, s.n. pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 12 aprile-15 luglio 1939-XVII.

[16] È questa la conclusione provvisoria alla quale giunge Michele Sarfatti, il quale evidenzia che, pur in assenza di una normativa organica, vi furono casi di discriminazione come l'espulsione di un soldato dall'esercito o l'esclusione dagli appalti pubblici e dal concorso per «insegnante provvisorio di lingua italiana» bandito nel 1940 dal ministero dell'Istruzione albanese. Cfr. M. Sarfatti, *La condizione degli ebrei in Albania*, in *Gli ebrei in Albania*, a.c. di L. Brazzo, M. Sarfatti, cit., pp. 138-139 e 143.

liquidità e la politica di costruzione di opere pubbliche avevano in un primo tempo movimentato l'asfittica economia albanese, ma avevano avuto anche effetti negativi: in capo a pochi mesi l'inflazione e le nuove imposizioni fiscali ridussero il potere d'acquisto di quanti avevano un reddito fisso[17]. La stessa politica di edificazione di infrastrutture era, in molti casi, finalizzata a puri scopi propagandistici o mirante ad avvantaggiare imprese italiane[18]. I rapporti di lavoro tra albanesi e italiani erano spesso improntati a una cordiale diffidenza o a un sospetto reciproco.

I notiziari riservati, inviati settimanalmente dalla Luogotenenza al ministero degli Esteri nel corso del 1939, sono generalmente ottimistici[19]. Sono però degne di rilievo note relative agli arresti di «propalatori di notizie false ed allarmanti» (bollettino del 9 giugno), lo scontento dei padri francescani residenti nell'Albania del nord circa la perdita dell'indipendenza albanese (12 e 24 giugno, 8 settembre), una certa contrarietà negli ambienti studenteschi verso il nuovo stato di cose (28 giugno), la presenza di casi di diserzione dall'esercito (16 settembre).

In realtà, fonti diverse da quelle della Luogotenenza danno un quadro diverso della situazione. In una relazione del 7 febbraio 1940 del Comando superiore truppe Albania si osserva come, già nei mesi antecedenti lo scoppio del conflitto italo-greco, lo scontento nel paese fosse consistente. Il relatore del rapporto metteva in guardia dai pericoli che un peggioramento della situazione internazionale avrebbe innescato in Albania, se fossero perdurati il latente malcontento e la disillusione dei quadri dirigenti, degli intellettuali e della gioventù. Questi gruppi avrebbero potuto allontanarsi sempre più dalle posizioni italiane, trovare un fattore di identità comune e sviluppare azioni contro l'Italia. L'operato del PFA sarebbe stato molto utile a indirizzare tutti i settori della popolazione albanese a una collaborazione proficua con gli italiani, ma ben poco era stato compiuto nel primo anno di occupazione. Il Partito si rivelava essere un contenitore privo di idee, anche quando riproponeva temi cari al fascismo quali il nazionalismo. La selezione per l'iscrizione era nulla – non pochi esponenti del PFA erano personalità vicine al vecchio regime zoghista –, la camicia nera dava l'opportunità di fornire una veste legale a quanti erano già capi riconosciuti e personaggi influenti (la piaga del «capismo»), l'ingerenza italiana in questioni strettamente interne era malvista dagli esponenti albanesi del Partito, anche da coloro che sinceramente credevano in una fattiva collaborazione con l'Italia. A ciò, aggiungasi la mancata preparazione alla realtà socio-culturale albanese dei quadri

[17] Sulle relazioni economiche italo albanesi cfr. A. Roselli, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, il Mulino, Bologna 1986; L. Iaselli, *Le relazioni finanziarie tra Italia e Albania (1925-1943). Il ruolo della Banca Nazionale d'Albania*, in *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi*, a. c. di A. Becherelli, A. Carteny, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2013, pp. 157-184.

[18] Per la crescita del malcontento nei confronti degli italiani e per le scellerate politiche messe in atto nei primi mesi dopo l'occupazione cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano. La guerra in Albania (1939-1945)*, Besa, Nardò 2007, pp. 120-129.

[19] Archivio storico del ministero degli Affari esteri (d'ora in poi ASMAE), Carte di gabinetto (d'ora in poi GAB), b. 207. I bollettini, con cadenza settimanale, coprono l'arco temporale dal 6 giugno 1939 al 31 ottobre 1939.

del PNF inviati oltre Adriatico – spesso giunti con la prospettiva di facili guadagni e di rapidi avanzamenti di carriera –[20].

Nel 1939 e nel 1940 non si assistette in Albania ad atti di resistenza armata nei confronti degli italiani: troppa era la sproporzione di forze, né la situazione internazionale era favorevole all'insorgenza di un vero e proprio movimento di opposizione armata. Tuttavia già in questo periodo vi furono diversi episodi che denotavano quantomeno l'insofferenza di certi settori della società albanese nei confronti dell'occupazione. A partire dal giugno 1939 vi furono scioperi tra i lavoratori portuali di Valona per richiedere salari più alti, fatto che provocò l'intervento dei Carabinieri. Nell'aprile 1940 fu la volta degli operai della Ferrobetone di Valona, mentre nell'ottobre dello stesso anno toccò ai minatori di Selenica[21]. L'attribuzione di un carattere politico a questi scioperi e la forte influenza in essi del movimento comunista sono senza dubbio un'esagerazione della storiografia comunista albanese, ma tali proteste non passarono inosservate da parte italiana[22].

Verso la fine del maggio 1939, durante una proiezione in un cinema della capitale, apparvero sullo schermo le immagini di re Zog e della moglie Geraldina. Alcuni proruppero nel grido «Evviva Zog!» dopo il quale la rappresentazione fu interrotta e i nomi dei responsabili annotati. Ma certamente la dimostrazione di un malcontento serpeggiante si ebbe il 28 novembre di quell'anno, festa della bandiera albanese e ricorrenza della proclamazione di indipendenza del 1912. Nelle città di Tirana, Scutari, Korça e Valona, gruppi di studenti delle scuole secondarie, sobillati dagli stessi insegnanti (almeno secondo le fonti italiane) diedero avvio a cortei a sfondo nazionalista, in cui furono intonati canti patriottici. Sul momento non furono adottati provvedimenti da parte delle autorità italiane che si limitarono ad affiancare e contenere i gruppi di ragazzi, ma tutto questo non costituiva «altro che la riprova di quanto già si sapeva a proposito dei sentimenti sordamente ostili della maggioranza delle scolaresche, degli insegnanti e di taluni

---

[20] AUSSME, fondo L13-83, Comando superiore truppe Albania (XXVI CA) – Ufficio Stato Maggiore, Tirana, 7 febbraio 1940 – XVIII. In un altro documento del 1940 indirizzato al segretario del PFA il relatore scrive: «Uno dei tanti di questi albanesi, a cui feci osservazione perché non si avvicinava al Partito, mi rispose con queste testuali parole: "NON SO L'ITALIANO". Benché avessi consumato tutta la mia rettorica [sic] per convincerlo che il nostro Partito non era una filiale del P.N.F. Italiano, ma bensì un Partito Nazionale Albanese, non ci riuscii, perché egli mi mise davanti ad una realtà che mi fece allibire: "I Federali albanesi non contano nulla – mi disse – e per qualunque cosa tu abbia bisogno, ti devi rivolgere all'Ispettore Italiano. Anche qui al centro le cose vengono dirette dagli italiani e non si sente altra lingua dell'italiana…"». Cfr. Arkivi qendror i Shetit (d'ora in poi AQSH, Archivio centrale di Stato albanese), fondo 264, anno 1940, dossier 108, ff. 1-7, *Promemoria per l'eccellenza il ministro segretario del P.N.F.A.*, non firmato, s.d.

[21] Cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano*, cit., pp. 132-135. L'autore si avvale prevalentemente di fonti di archivio inglesi e statunitensi, tra cui i CIR (*Captured Italian Records*), documenti del Comando supremo italiano e i CGR (*Captured German Records*), documenti del ministero degli Esteri tedesco e della *Wehrmacht*, fondi entrambi conservati presso gli Archivi Nazionali di Washington D.C.

[22] «L'operaio albanese, forte della richiesta di mano d'opera superiore alle disponibilità, ha in varie occasioni assunto atteggiamenti che necessita sorvegliare: si sono verificati piccoli scioperi, minaccie [sic] di esodo dal lavoro in massa, sporadici atti di ribellione. Dalle accurate indagini espletate, mi è risultato che questi movimenti inconsulti e di brevissima durata hanno avuto sempre una stretta motivazione economica (aumento paghe), con esclusione assoluta di sfondo politico». ASMAE, Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi (d'ora in poi SS.AA.), b. 114-8, *Corrispondenza con la Luogotenenza*, *Relazione annuale del Cav. Salvoni sull'Albania per l'anno 1939*, p. 4.

esponenti delle accennate classi intellettuali»[23]. I fatti più gravi si verificarono a Valona: nella città, inizialmente addobbata a festa con sole bandiere albanesi, oltre agli studenti, parteciparono ai cortei nazionalisti il prefetto, un consigliere di Stato ed esponenti della famiglia Vlora, la più in vista della città[24].

Dall'attacco alla Grecia e alla «Grande Albania»

L'ingresso in guerra dell'Italia non ebbe forti ripercussioni sulla situazione albanese; fu invece l'aggressione alla Grecia del 28 ottobre 1940 a mettere in luce tutte le manchevolezze dell'apparato militare e civile fascista. La campagna di Grecia si rivelò un vero e proprio fallimento. Essa fu pianificata con molta approssimazione, impiegando forze insufficienti dal punto di vista numerico e qualitativo, ma soprattutto con l'errato presupposto che le forze elleniche non avrebbero condotto un'adeguata resistenza, e che le popolazioni di etnia albanese dell'Epiro si sarebbero sollevate a favore degli italiani. Il risultato fu che, già una quindicina di giorni dopo l'attacco, le forze italiane furono costrette alla difensiva, per poi doversi ritirare da quasi un terzo del territorio albanese. Solo a stento il Regio esercito riuscì a fermare l'avanzata greca. Contenuto il nemico, nel gennaio 1941 si sviluppò la battaglia per Berat e, successivamente, quella per Tepeleni; nel marzo si ebbe una forte controffensiva italiana in Val Deshnices, che avrebbe dovuto riportare il fronte in territorio ellenico, ma che non diede i risultati sperati (significativa a riguardo la foto di Mussolini, giunto al fronte a galvanizzare le truppe, mentre aiuta a spingere la propria auto rimasta impantanata nel fango). L'esercito italiano non poté, quindi, riprendere l'iniziativa sino a quando, nell'aprile 1941, vi fu l'intervento tedesco in Jugoslavia e Grecia[25].

Il 1941 fu, quindi, l'anno della realizzazione della «Grande Albania», ossia l'annessione del Kosovo e del Dibrano, già jugoslavi, a quella che da allora fu definita la «Vecchia Albania». Tale successo non poté, tuttavia, mascherare quanto avvenuto nei mesi precedenti: la ritirata italiana, l'occupazione nemica delle province meridionali albanesi, le distruzioni subite, il ritardo e le mancanze nell'opera di aiuto e di ricostruzione, la maggior freddezza nei rapporti tra italiani e albanesi, in particolare a causa delle accuse rivolte ai secondi di tradimento, diserzione e mancata collaborazione durante i mesi di

---

[23] AUSSME, L13-83, Comando Superiore Truppe Albania (XXVI CA), *Relazione riservata sull'Albania del mese di novembre 1939*, pp. 9-10. Dopo tali episodi il ministero dell'Istruzione provvide a destituire 3 professori, trasferirne 18 e ammonirne 10; 80 studenti furono espulsi dalle scuole superiori di Scutari, 20 da quelle di Korça e 10 da quelle di Tirana. ASMAE, SSAA, b. 141-14, *Rapporti della R. Luogotenenza Generale in Tirana sulla situazione politica ed economica in Albania*, rapporto del 15 gennaio 1940.

[24] AUSSME, L13-83, Comando Superiore Truppe Albania (XXVI CA), *Questione di Valona*, promemoria del 19 dicembre 1939.

[25] A destare notevole preoccupazione, nonché ad accentuare il solco tra italiani e albanesi, vi fu il fenomeno della diserzione di militari albanesi dalle unità impegnate al fronte. La fuga nelle campagne e nelle regioni montagnose del paese di militari, spesso ancora armati, fu la premessa per la costituzione o l'accrescimento di bande a connotazione politica o di semplici banditi. Cfr. F. Niglia, *Alleati, nemici, banditi. Politica di occupazione e lotta alle «bande» in Albania*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 5, 2012, p. 52 (l'autore cita nello specifico le relazioni del gen. Agostinucci, comandante dei Carabinieri in Albania, al comando generale dell'Arma).

campagna militare[26]. Fu un pessimo segnale il fallito attentato contro Vittorio Emanuele III, avvenuto il 17 maggio a Tirana, nel corso della prima visita ufficiale del re in Albania. Ne fu autore Vasil Laçi, un giovane del distretto di Sarandë, il quale riuscì soltanto a forare uno pneumatico dell'auto che trasportava il sovrano e il primo ministro Verlaçi. L'attentatore fu prontamente arrestato e impiccato una decina di giorni dopo il gesto, minimizzato dalle fonti italiane[27], ma esaltato dalla successiva storiografia socialista albanese[28].

Agli inizi dell'anno, la situazione nella «Vecchia Albania» non presentava ancora caratteri di criticità. Continuavano quelle manifestazioni di dissenso avutesi sin dall'inizio dell'occupazione italiana, ma esse non andavano – di solito – oltre il volantinaggio, alcuni atti di sabotaggio, qualche pubblicazione clandestina e scritte sui muri; la crisi provocata dalla guerra aveva fatto segnare una ripresa del brigantaggio – che mai era stato completamente domato –, ma forme organizzate di resistenza non erano ancora all'orizzonte[29]. Mussolini fu indotto a dare alcuni segni tangibili di svolta, come risposta ai rapporti che giungevano a Roma circa i malumori albanesi e le malversazioni e gli abusi degli italiani oltre Adriatico. La soluzione si concretizzò nella formazione di un nuovo governo sotto la guida di Mustafà Kruja, composto da esponenti nazionalisti non appartenenti alla sola classe sociale dei *bey* (grandi proprietari terrieri del sud), e alla soppressione del SSAA. A riprova della buona volontà italiana vi fu anche, nell'imminenza della campagna contro la Jugoslavia, la concessione di una larga amnistia per i confinati politici albanesi, detenuti in patria o in Italia. Anche le pubblicazioni ufficiali, come la «Rivista d'Albania», non potevano evitare di far trasparire un certo stato di malessere e di agitazione che cominciava a diffondersi nel paese. Dopo aver ampiamente elogiato l'attività del SSAA, abolito perché «si era sentita la necessità di un organo italo-albanese che, assumendo i compiti affidati all'organo soppresso, potesse affermare la maggiore maturità raggiunta dal popolo albanese», e l'operato del gabinetto Verlaçi, sostituito non perché incapace di affrontare i crescenti disordini, ma in quanto «i nuovi compiti deri-

---

[26] Cfr. *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie IX (1939-1943), vol. 6, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1986, doc. 362, Toçi a Mussolini, del 27 dicembre 1940. In questo lungo promemoria per il Duce, Terenc Toçi, presidente del Consiglio superiore fascista corporativo albanese, si lamenta di tutti gli errori commessi dagli italiani dall'aprile 1939, che avevano fatto scemare l'entusiasmo anche di quella parte del popolo e della dirigenza albanese che aveva accolto con entusiasmo l'occupazione vedendo in essa possibilità di effettivo cambiamento delle sorti del paese.

[27] Jacomoni riferì a Ciano che l'attentatore era un giovane squilibrato di origine greca (gli attribuì il nome di Vasil Mihailoff) che già in passato aveva dato segni di megalomania. Secondo il luogotenente Mihailoff avrebbe compiuto il gesto perché scontento del disinteressamento delle autorità albanesi nei confronti delle sue composizioni poetiche. Cfr. *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie IX (1939-1943), vol. 7, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1987, doc. 132, Jacomoni a Ciano, del 18 maggio 1941.

[28] N. Plasari, S. Ballvlora, *La lutte de libération du peuple albanais contre les occupants fascistes italiens et les traîtres. Avril 1939-septembre 1943*, in *Histoire de la lutte antifasciste de libération nationale du peuple albanais (1939 - 1944*), vol. 1, a c. di N. Plasari, S. Ballvlora, Tirana 1976, pp. 139-140.

[29] Nell'aprile 1941 vi fu un tentativo inglese incoraggiare la resistenza albanese, quando ormai i tedeschi erano intervenuti in Jugoslavia e in Grecia in soccorso degli italiani. Esso coinvolse un esiguo numero di appartenenti alle bande di Gjinishi e Kupi, e dei fratelli Kryeziu, supportati dagli ufficiali inglesi Oakley e Hill, per tentare una sollevazione nel nord e alleviare il peso dell'azione italo-tedesca sulle armate jugoslave; privi di appoggio logistico e di armi pesanti, i componenti la missione finirono catturati dai tedeschi. Quanto ai fratelli Kryeziu, essi furono presi prigionieri dagli italiani e inviati in un campo di concentramento; Gjinishi si recò a sud per collaborare con i colleghi di partito nell'area di Korçë e Abaz Kupi si ritirò nella zona di Krujë organizzando le prime forze permanenti partigiane albanesi. Cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano*, cit., pp. 147-148.

vanti dalle più complesse esigenze attuali della vita politica albanese» richiedevano un nuovo esecutivo, si passava all'enunciazione del programma del governo Kruja:

1) tutela dell'ordine e della tranquillità;

2) salvaguardia dei diritti e degli interessi di ogni cittadino e formazione di una unità spirituale, con particolare riguardo alla gioventù;

3) guarigione delle piaghe lasciate dalla dominazione straniera nelle regioni redente;

4) controllo dell'opera dei funzionari ed interessamento del Governo per la situazione economica;

5) severa repressione di ogni abuso e speculazione;

6) incoraggiamento dell'economia del paese con particolare riguardo all'agricoltura;

7) l'ordine, la giustizia, l'autorità e il rispetto dello Statuto del Regno e delle leggi dello Stato restano alla base dell'amministrazione del nuovo governo[30].

Kruja riuscì, almeno inizialmente, a ripristinare maggior autonomia per gli albanesi e a ottenere consenso in tutti gli strati sociali. Egli riuscì a instaurare collegamenti con alcuni dei capi delle *çeta* (bande) in virtù dei rapporti che aveva stabilito sin dai tempi della sua attività contro re Zog, ottenendo che essi cessassero le loro attività in cambio di una totale amnistia e del diritto di poter circolare liberamente (è il caso di Myslim Peza). Tuttavia, nel volgere di poco tempo, la situazione dell'ordine pubblico peggiorò nuovamente e gli antifascisti che Kruja aveva contribuito a far liberare fuggirono sui monti per unirsi alle bande che vi si nascondevano e che ormai controllavano parti sempre più consistenti di territorio, in particolar modo nel centro-nord.

L'entrata in guerra dell'Unione Sovietica e l'arresto dell'avanzata tedesca alle porte di Mosca nell'ottobre 1941 determinarono nuovo slancio nel movimento comunista albanese. Quando gli italiani avevano invaso l'Albania nel 1939, esso risultava molto debole per i numerosi arresti operati sotto il regime zoghista e per la frammentazione in gruppi su posizioni molto differenti. Il movimento comunista rimase frazionato sino agli inizi del 1941: addirittura si contavano otto gruppi distinti[31], le cui azioni non andavano oltre il volantinaggio e alcune manifestazioni studentesche di dissenso, enfatizzate dalla storiografia del partito, ma di poco conto secondo le fonti italiane. La costituzione del Partito comunista d'Albania (PCA) avvenne nei giorni dall'8 al 14 novembre 1941, a seguito di un incontro tra rappresentanti dei gruppi di Korçë, Scutari e dei cosiddetti «giovani» che riuscì nell'obiettivo di porre in secondo piano le divergenze ideologiche e creare un comitato centrale provvisorio che dirigesse la resistenza antifascista. Controverso è il ruolo degli emissari comunisti jugoslavi, determinante secondo la storiografia jugoslava, assolutamente inesistente per quella albanese[32]; probabilmente l'intervento jugoslavo fu motivato dalle difficoltà che si avevano nel formare cellule del partito in Kosovo tra la popolazione albanese, e la costituzione di un partito a Tirana avrebbe certamente facilitato le cose. Il comitato centrale provvisorio, composto da sette membri,

---

[30] Cfr. L. Cialdea, *Rassegna politica*, in «Rivista d'Albania», fasc. IV, dicembre 1941.

[31] Cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano*, cit., p. 159.

[32] Cfr. A. Logoreci, *The Albanians. Europe's forgotten survivors*, Victor Gollancz Ltd., London 1977, p. 71; S. Skendi, *Albania*, Frederick A. Praeger, New York 1956, p. 19; *Storia del Partito del lavoro d'Albania*, a c. dell'Istituto di Studi Marxisti-Leninisti presso il Comitato Centrale del Partito del lavoro d'Albania, Naim Frashëri, Tiranë 1971, p. 82. Gli inviati jugoslavi erano Miladin Popović e Dušan Mugoša.

scelse come segretario Enver Hoxha, esponente di primo piano del gruppo di Korçë pur senza esserne il leader[33].

Parallelamente alla riorganizzazione e all'evoluzione del movimento comunista, che faceva proseliti soprattutto tra intellettuali e studenti delle province meridionali, nel 1941 si assistette anche alla strutturazione permanente delle bande che già erano andate formandosi attorno a capi di orientamento nazionalista. Questi piccoli gruppi, caso unico tra i movimenti resistenziali europei, avevano ancora una connotazione fortemente tribale legata al proprio territorio e a clan familiari, stante la coscienza politica arretrata e l'elevato analfabetismo dell'Albania. Tra essi spiccavano quelli guidati dal colonnello Muharrem Bajraktari, Abaz Kupi e Myslim Peza che compaiono sin da subito nelle fonti italiane, benché indicati sempre come banditi o briganti[34].

Su iniziativa di Hoxha, nel settembre 1942 si svolse a Peza una conferenza alla quale furono invitati tutti i *bajraktar* (capi clan) del nord e i *bey* del sud. Obiettivo dell'incontro fu la creazione del *Lufta nacional çlirimtare* (Movimento di liberazione nazionale), un organismo che avrebbe dovuto coordinare la lotta di tutti coloro che si opponevano al fascismo, anteponendo la guerra all'invasore rispetto alle differenze ideologiche. Pur avendo un consiglio generale composto in misura paritaria da nazionalisti e comunisti, l'MLN si frammentò sin da subito, poiché i nazionalisti guardavano con apprensione alla rapida crescita del movimento comunista. Fu così che nel novembre 1942 nacque il *Balli Kombëtar* (Fronte nazionale o BK), alla cui guida fu posto Midhet Frashëri, cugino di Mehdi, presidente del Consiglio sotto re Zog, e a cui aderirono segretamente anche membri dei governi collaborazionisti albanesi. La storiografia comunista albanese ha dato valutazioni pesantemente negative sulle personalità e sull'operato del BK, ma è innegabile che i suoi componenti fossero ben consapevoli, una volta sconfitte le forze dell'Asse, dell'inevitabile scontro con i comunisti, tanto da cercare di evitare, per quanto possibile, inutili distruzioni e il logoramento della propria forza militare in vista di tale confronto[35]. Pur non mancando collaborazioni a livello locale tra MLN e BK, la frammentazione del movimento resistenziale albanese ne ritardò lo sviluppo e la messa in atto di azioni pericolose nei confronti degli italiani.

Da parte italiana il generale Mercalli, comandante superiore delle Forze armate in Albania, evidenziava in una relazione del 13 febbraio 1942 come, pur essendo al momento la

---

[33] Nato il 16 ottobre 1908 da un'agiata famiglia di commercianti di Argirocastro, Hoxha, professore di francese (uno degli intellettuali tanto invisi ai regimi zoghista e fascista), aveva avuto modo di studiare alla scuola francese di Korçë e presso le università francesi di Montpellier e Parigi, dove venne a contatto con l'ideologia marxista. Tornato in patria, fu allontanato dall'insegnamento dopo l'occupazione italiana, ma riuscì a trovar lavoro in un negozio di tabacchi di Tirana, che divenne luogo di incontro per un piccolo gruppo di comunisti.

[34] Bajraktari era stato comandante della gendarmeria ai tempi di re Zog. Allontanatosi dall'Albania dopo un fallito attentato nei confronti di Zog, vi era ritornato dopo l'occupazione italiana, formando subito una banda che operava nel nord-est del paese. Abaz Kupi era maggiore della gendarmeria di stanza a Durazzo nei giorni dell'invasione italiana e aveva diretto i tentativi di respingimento a mare dell'avversario; divenne capo di una fazione nazionalista e zoghista sorta nel luglio 1943, il *Legalitet*, a cui aderirono anche diversi comunisti che non accettavano l'asservimento al Partito comunista jugoslavo. Myslim Peza, già oppositore di Zog, fu l'unico a stabilire in un secondo momento legami con i comunisti.

[35] È da leggersi in quest'ottica la decisione di Mehdi Bey Frashëri di assumere, la guida del Consiglio di reggenza, l'organismo che dopo il crollo dell'Italia e l'arrivo dei tedeschi fu posto a governo dell'Albania. Stando alle parole dello stesso Frashëri, la sua maggior preoccupazione era quella di evitare che la resistenza contro i tedeschi e il conflitto sempre più aspro tra BK e MLN potessero far divenire l'Albania facile preda degli Stati confinanti. Oltre a ciò, Frashëri era convinto del fatto che il MLN non fosse altro che un paravento per il fronte comunista, il cui obiettivo ultimo era la conquista del potere nel paese delle Aquile. Cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano*, cit., p. 217.

situazione nella cosiddetta «Vecchia Albania» ancora relativamente tranquilla, le truppe a sua disposizione fossero insufficienti a garantire un saldo presidio del paese nel caso la situazione fosse peggiorata. Egli richiedeva non solo il rientro di unità passate ad altri comandi, ma lamentava altresì che quelle poste ai suoi ordini fossero a circa il 60-70% degli effettivi di guerra, con forti deficienze in quadri e quadrupedi. Fatto indicativo, Mercalli segnalava come i confini meridionali della sua giurisdizione non fossero pienamente tranquilli, indice che si iniziava a percepire che qualcosa si stesse muovendo[36]. Oltre a ciò, le poche forze disponibili erano anche impegnate a presidiare i confini contro eventuali sconfinamenti ed incidenti, anche da parte di forze alleate. In un rapporto del 19 settembre 1942 Mercalli affermava:

> La frontiera montenegrina è delicata; la frontiera serba è delicatissima per la presenza dei tedeschi che vi spadroneggiano.
> Frontiera bulgara: i bulgari non hanno preso parte alla guerra ma hanno conquistato molti territori senza colpo ferire; sono montati e megalomani[37].

E mentre il rinvenimento di numerosi volantini comunisti nelle vie di Tirana imponeva una più attenta vigilanza per stroncare «manifestazioni di propaganda sovversiva che assumono forme, di giorno in giorno, più diffuse e sfacciate»[38], tra il 3 aprile e il 15 agosto 1942 gli italiani lamentavano una serie di 52 atti di banditismo[39]. Oltre a rapine e aggressioni a civili, iniziano a contarsi conflitti a fuoco tra «banditi» e forze di polizia o militari. Il 18 maggio un maggiore della Regia Guardia di Finanza, capo del centro informazioni di Dibra, veniva assassinato assieme al suo autista, mentre la moglie dell'ufficiale rimaneva gravemente ferita[40]. Tra luglio e agosto vi fu un salto di qualità della resistenza: non più attacchi a militari, a presidi isolati o a civili a scopo di bottino, ma veri e propri atti di sabotaggio volti a danneggiare le forze italiane. Tra il 24 e il 31 luglio furono ripetutamente interrotte le linee telegrafiche e telefoniche sia civili, sia militari dell'Albania, fatti a cui fecero seguito in agosto altri attentati alle linee di comunicazione italiane, come l'incendio della centrale telefonica di Tirana il 12 agosto.

A rendere difficoltosa la risposta italiana contribuivano non solo la deficienza di uomini e mezzi, ma anche la particolare situazione albanese. Il Regio esercito doveva tener conto delle direttive fornite dalla Luogotenenza e dal governo albanese: l'Albania era pur sempre, dal punto di vista formale, un paese indipendente, seppur unito all'Italia. Dichiararne il territorio zona d'operazioni, come infine sarebbe accaduto a metà 1943, avrebbe definitivamente trasformato gli italiani in occupanti e posto fine al velleitario tentativo di esportare pacificamente il fascismo.

---

[36] AUSSME, DS (Diari storici) 969, dal generale Mercalli, comandante del Csfaa (Comando superiore forze armate Albania) al comando supremo, *Situazione politico-militare dell'Albania e disponibilità di truppe*, del 13 febbraio 1942, all. n. 32 al DS Csfaa gennaio-febbraio 1942.

[37] AUSSME, DS 970, il generale Mercalli ai comandi dipendenti, *Rapporto del 19 settembre 1942*, all. n. 15 al DS Csfaa settembre-ottobre 1942.

[38] AUSSME, DS 969, dal generale Mercalli al comando Carabinieri Reali del Csfaa, *Rinvenimento manifestini sovversivi*, del 24 marzo 1942, all. n. 26 al DS Csfaa marzo-aprile 1942; Aussme, DS 969, dal generale Mercalli ai comandi dipendenti, *Manifestini comunisti*, del 25 aprile 1942, all. n. 34 al DS Csfaa marzo-aprile 1942.

[39] AUSSME, DS 970, *Atti di banditismo nell'Albania*, allegato al rapporto *Situazione politica dell'Albania*, del 23 agosto 1942, all. n. 67 al DS Csfaa luglio-agosto 1942.

[40] AUSSME, DS 970, Diario storico del Csfaa, 18 maggio 1942.

Il 4 settembre Mercalli scriveva:

> Il fenomeno del banditismo in Albania ha assunto un particolare carattere di virulenza che merita essere attentamente studiato e considerato. Da ogni regione dell'Albania viene segnalata la presenza di numerose bande di armati che scorrazzano in lungo ed in largo commettendo ogni sorta di delitti. Il fatto non è nuovo per questa terra, ma quest'anno si presenta con caratteri più accentuati dovuti principalmente al notevole disagio economico, alla propaganda comunista, all'esistenza di numerosi disertori e latitanti politici ed alla facilità per i banditi di procurarsi armi e munizioni. In massima parte, e per le meno consistenti, trattasi di bande costituite al fine di commettere reati comuni; un certo numero hanno invece tutte le caratteristiche di bande di natura politica. […] Le bande di natura politica sono quelle numericamente più forti, meglio armate ed equipaggiate, perché sovvenzionate dall'oro straniero e dal partito comunista. Esse vengono spesso protette, direttamente o indirettamente, anche da personalità molto in vista che se ne servono per raggiungere i loro fini personali di egemonia. Nell'Albania del nord si imperniano sull'attività e sulle direttive dell'ex colonnello Muharrem Bajraktari, notoriamente al servizio degli inglesi, tramite il colonnello Hill. Nell'Albania meridionale, invece, fanno esclusivamente capo al comunismo; queste ultime, per gli atti già commessi, risultano le più pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica. In tutti i casi trovano il concorso e l'assistenza dei cosiddetti nazionalisti estremisti, zoghisti, filo-serbi, bulgaro-macedoni e filogreci. L'attività di queste bande è rivolta principalmente a commettere attentati ed atti di sabotaggio, ma sono frequenti anche i casi in cui abbiano commesso reati comuni al fine di vettovagliarsi e procurarsi i mezzi finanziari per il movimento[41].

Mercalli si mostra ben consapevole delle differenze quanto a effettivi (anche una cinquantina di membri), armamento e obiettivi, nonché del diverso potere aggregativo delle bande politiche rispetto a quelle criminali (che di rado superavano gli otto componenti). Sottolinea anche come, tra gli aspetti che contrastavano un'efficace risposta al ribellismo dilagante, vi fosse anche la connivenza di una parte delle autorità albanesi. Nonostante siano confermate la presenza e l'attività di bande comuniste nel centro-sud, l'attenzione è ancora maggiormente rivolta ai vecchi capi nazionalisti che avevano le loro basi nella parte settentrionale del paese.

La degenerazione della situazione albanese costrinse la Luogotenenza a istituire, presso il ministero degli Interni, un Comando generale delle forze per la pubblica sicurezza allo scopo di coordinare le lotte antiguerriglia, al cui comando fu posto il generale Zannini, già ispettore delle truppe albanesi[42]; una successiva circolare del comando del CSFAA, il cui nuovo comandante era da novembre il generale Dalmazzo, precisava quali fossero i compiti di tale organo e come fosse disciplinata l'azione dell'esercito. La tutela di quest'ultimo, secondo la circolare, spettava al governo albanese che vi doveva provvedere tramite il (neonato) Corpo armato di polizia, la MFA, i Carabinieri e la Guardia di Finanza. L'esercito sarebbe intervenuto solo su diretta richiesta del Comando generale per la pubblica sicurezza con forze limitate, oppure in caso di attacchi diretti ai suoi danni; l'impiego eventuale dell'aviazione era riservato al CSFAA. Dal punto di vista legislativo, le azioni contro i

---

[41] AUSSME, DS 970, il generale Mercalli ai comandi dipendenti, alla Luogotenenza e al governo albanese, *Bande armate*, del 4 settembre 1942, all. n. 3 al DS Csfaa settembre-ottobre 1942.

[42] Cfr. Decreto luogotenenziale 23 settembre 1942, n. 223, *Istituzione del Comando Gen. Delle Forze per la Sicurezza Pubblica nel Regno*, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 25 settembre 1942-XX.

ribelli si appoggiavano ai decreti luogotenenziali e alle leggi poste in essere nei primi mesi dopo l'occupazione, nonché a una serie di norme varate sotto il governo Kruja, di cui la più importante è il *Codice di Polizia di sicurezza* del 27 febbraio 1942[43].

Un punto della circolare chiarisce quanto il comando italiano fosse sicuro delle unità albanesi: in esso si specifica che i comandanti italiani, «dopo prudente valutazione degli avvenimenti», erano autorizzati a ritirare le proprie truppe nel caso in cui, durante uno scontro, si fossero registrati indugi o incertezze «a tutto danno del nostro prestigio ed alla compattezza morale dei reparti»[44].

Da parte sua, il MLN andava sempre meglio organizzandosi. Il programma politico era per forza di cose generico e si basava principalmente sulla lotta di liberazione nazionale, lasciando in sospeso la definizione del futuro assetto del paese. Obiettivi principali erano il reclutamento dei «nazionalisti onesti» senza distinzione regionale, di fede politica, religiosa o quant'altro. Al consiglio generale erano sottoposti i consigli di liberazione nazionale e le unità partigiane. La costituzione dei consigli di liberazione nazionale doveva garantire l'esercizio del potere nelle zone liberate e l'indottrinamento delle masse. Verso la fine del 1942 il MLN poteva contare su circa duemila partigiani, più un numero considerevole di fiancheggiatori[45]; se in termini assoluti i numeri non erano elevati, era pur sempre un consistente progresso rispetto a pochi mesi prima, contando anche il grosso lavoro di coinvolgimento e di istruzione delle masse. Operativamente le formazioni partigiane, ognuna sui 50-60 uomini, avevano un comandante militare, generalmente non comunista, e un commissario politico, per tutto ciò che concerneva i problemi organizzativi e politici. La lotta e il reclutamento si svolgevano nelle campagne e sulle montagne, essendo le città saldamente in mano agli italiani. I partigiani avevano l'appoggio dei contadini, ai quali fornivano aiuto nei lavori agricoli; la reazione italiana, d'altronde, con il corollario di incarcerazioni, incendi e requisizioni, non faceva altro che alimentare ulteriormente il fuoco della resistenza[46].

La struttura del BK era per molti versi simile a quella del MLN, ma l'organizzazione era più fluida, tanto da lasciare maggior autonomia ai singoli comandanti di *çeta* circa le azioni da intraprendere. Nonostante ciò, il BK disponeva di un comitato centrale, di comitati regionali, di un'organizzazione giovanile e di due pubblicazioni clandestine; e poteva contare sull'appoggio velato di molti membri del governo. Se il MLN era nato con l'appoggio dei comunisti jugoslavi e aveva stabilito rapporti con la resistenza comunista greca, il BK tentò, ma con scarsi risultati, di collegarsi ai nazionalisti serbi di Mihailovic e ai greci Zervas[47].

---

[43] Cfr. Decreto luogotenenziale 27 febbraio 1942, n. 17, *Codice di Polizia di sicurezza*, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 6 marzo 1942-XX.

[44] AUSSME, DS 970, Dalmazzo ai comandi dipendenti, *Impiego delle truppe in servizio di O.P. o per operazioni di polizia*, del 10 dicembre 1942, all. n. 56 al DS Csfaa novembre-dicembre 1942.

[45] Secondo un prospetto italiano, senza data ma presumibilmente successivo all'insediamento di Pariani, le bande ribelli operanti in Albania erano 69 (51 comuniste, 7 nazionaliste, più altre 11 successivamente a mano), con un numero di appartenenti ipotizzabile almeno a 7390 elementi (dal momento che si tratta di stima e che non tutte le bande segnalate hanno indicato anche il numero di componenti). Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), ministero dell'Interno - Ispettorato generale di PS presso la Luogotenenza di Tirana, b. 6, f. 1, *Bande armate in Albania. Pratica generale*.

[46] Cfr. *Storia del Partito del lavoro d'Albania*, a c. dell'Istituto di Studi Marxisti-Leninisti, cit., p. 135.

[47] Cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano*, cit., p. 173.

Un contributo importante all'organizzazione e all'equipaggiamento delle formazioni partigiane albanesi venne dagli inglesi[48]. Dal 1941 gli inglesi si erano occupati poco di Albania, se si eccettuano i rapporti con i vari gruppi in esilio e la raccolta di informazioni, comunque scarse e poco chiare, sul reale sviluppo degli eventi nel paese. Vi fu una rinnovata attenzione militare e politica a partire dalla fine del 1942, quando le attività sovversive nei Balcani furono considerate funzionali alla caduta dell'Italia e alla conseguente occupazione della penisola da parte tedesca, con considerevole sottrazione di forze naziste dal fronte russo. Una prima missione denominata «*Consensus*», affidata al maggiore Neil McLean, fu spedita in Albania nel 1943 per mettersi in contatto con i leader del MLN; a essa seguirono altre sei missioni paracadutate in diverse zone del paese. Nonostante la freddezza con cui gli inglesi furono accolti da Enver Hoxha e il ridimensionamento del loro apporto secondo le fonti storiografiche socialiste albanesi, durante i tre mesi successivi ai primi contatti furono inviate 19,5 tonnellate tra armi e altri rifornimenti. Fattore ancor più importante fu però l'addestramento di unità militari più grandi e permanenti, primo passo per la creazione di un esercito regolare: già nell'agosto 1943 era operativa la I Brigata partigiana, al comando di Mehmet Sheuh.

Dalla fine del 1942 le bande ribelli avevano iniziato ad attaccare e occupare interi villaggi, scacciandone le forze di polizia e prendendo di mira stazioni dei carabinieri e piccoli distaccamenti militari, tanto che il CSFAA fu costretto ad ordinare la soppressione di tutti i distaccamenti di forza inferiore al battaglione, o un loro potenziamento[49]. Governo e Luogotenenza si ostinavano a preferire nell'opera di repressione del banditismo (rastrellamenti, incendi delle abitazioni di ribelli e fiancheggiatori, arresti, internamento dei familiari, spezzonamento da parte dell'aviazione, fucilazione sul posto degli uomini con armi in pugno o riconosciuti come combattenti contro gli italiani) l'impiego di reparti militari albanesi, della Milizia fascista albanese o di bande irregolari[50], alla cui costituzione il generale Dalmazzo aveva dato senza convinzione la propria autorizzazione. Lo stesso generale lamentava come la lacunosa saldezza morale, lo scarso spirito combattivo di questi reparti e le frequenti diserzioni rendessero inefficaci le operazioni di contrasto al ribellismo[51]; a ciò bisognava aggiungere l'atteggiamento incerto della

---

[48] Ivi, pp. 185-192.

[49] AUSSME, DS 970, Dalmazzo alla Luogotenenza, *Grave perturbamento dell'ordine pubblico*, del 10 dicembre 1942, all. n. 55 al DS Csfaa novembre-dicembre 1942.

[50] Gli italiani avevano già ampiamente utilizzato bande di irregolari albanesi nel corso del conflitto contro la Grecia e la Jugoslavia. Alcune di esse erano state costituite a fine novembre 1940 con funzioni di presidio di territorio e di prevenzione di infiltrazioni nemiche nelle zone lontane dal fronte; altre furono invece formate in fretta e furia nel Kosovo appena annesso per fronteggiare la rivolta del Montenegro. Cfr. P. Crociani, *Gli Albanesi*, cit., pp. 92-96.

[51] L'impiego delle truppe regolari albanesi contro la Grecia era stato problematico, non essendoci stata una reale integrazione tra l'elemento autoctono e quello italiano, tanto i numerosi casi di diserzione costrinsero i comandi italiani ad allontanarle dalla prima linea. Migliore fu il loro contegno e quello delle unità irregolari allo scopo reclutate contro l'avversario jugoslavo (esercito e guerriglieri), per una motivazione sentita quale quella della liberazione delle regioni del Kossovo e del Dibrano. A conflitto terminato le bande irregolari furono sciolte e i reparti regolari riorganizzati e impiegati nella sorveglianza di luoghi di interesse strategico e in sporadiche azioni di rastrellamento. Nel periodo in cui fu ridata autonomia alle istituzioni albanesi la costituzione di unità regolari rispondeva a motivazioni politiche. Tuttavia, con il peggioramento della situazione militare dell'Asse e l'aumento delle diserzioni, il potenziamento delle formazioni albanesi si tradusse in rifornimenti di reclute e armi ai gruppi partigiani. Per una disamina particolareggiata sulle unità albanesi nel Regio esercito nel periodo 1942-1943 cfr. P. Crociani, *Gli Albanesi*, cit., pp. 111-139.

polizia, posta sotto il diretto controllo del governo albanese, i ritardi e le difficoltà frapposti dalla magistratura e dal ministero degli Interni[52].

Questi ultimi facevano parte di una precisa strategia del governo albanese che vedeva nell'esistenza del ribellismo un'opportunità per poter mantenere e chiedere sempre più autonomia e libertà d'azione alla Luogotenenza, che d'altra parte si trovava costretta a confermarla non potendo per ragioni politiche riassumere a sé tutti i poteri.

Verso la capitolazione italiana

Con l'avvento del 1943 le situazioni internazionale e interna andarono volgendo al peggio. Le sorti della guerra erano ormai a sfavore dell'Asse, mentre i governi albanesi non riuscivano ad aver ragione delle gravi condizioni del paese. In gennaio il governo Kruja fu sostituito dal gabinetto Libohova, presto seguito da altri due governi. L'intenzione italiana era quella di fare affidamento ai vecchi *bey* del sud per coagulare le forze nazionaliste in opposizione alla crescente influenza comunista nel sud dell'Albania; il piano non teneva però conto della crescente diffidenza albanese, specie ora che la guerra aveva assunto un andamento ben preciso.

In febbraio Mussolini decise di sostituire Ciano agli Esteri (assumendo l'*interim*) e Jacomoni alla Luogotenenza, i due maggiori artefici dell'occupazione dell'Albania. A gestire la Luogotenenza fu chiamato il generale Pariani, profondo conoscitore dell'Albania in quanto ex addetto militare italiano negli anni 1928-1933. Il generale era consapevole che il solo uso della forza non poteva essere efficace e continuò nell'opera di restituzione delle prerogative statali all'Albania (abolizione dei Carabinieri reali e ricostituzione della Gendarmeria albanese, trasformazione del PFA in Guardia della grande Albania e della MFA in Milizia volontaria albanese, ripristino di rappresentanze estere albanesi). In marzo vi furono colloqui, promossi dal primo ministro albanese Bushati, fra il generale Dalmazzo ed esponenti nazionalisti albanesi, al fine di far cessare gli attacchi del BK ai presidi italiani e di attivare una fattiva collaborazione per prevenire un'insurrezione comunista nel sud del paese. I leader nazionalisti Nuredin Bey Vlora e Alì Klisura, che si presentarono come «i principali esponenti del Partito nazionalista albanese», si dichiararono disposti ad accordi a patto che fosse scongiurato l'intervento di truppe bulgare e che venissero sospese le grandi operazioni di polizia e rastrellamento nel sud dell'Albania. A riprova delle loro buone intenzioni, presentarono un vero e proprio «protocollo d'onore», sulla cui definitiva stesura vi furono ulteriori discussioni fra le parti[53].

---

[52] AUSSME, DS 970, Dalmazzo alla Luogotenenza, *Situazione in Albania*, dell'8 dicembre 1942, all. n. 51 al DS Csfaa novembre-dicembre 1942.

[53] AUSSME, DS 1196, Dalmazzo alla Luogotenenza, *Evoluzione ed ammaestramenti tratti dalle trattative svolte con i principali esponenti del movimento nazionalista estremista*, all. n. 30 al DS Csfaa marzo-aprile 1943. Secondo tale relazione Dalmazzo propose diverse modifiche al progetto di accordo del «protocollo d'onore» fino a giungere a una versione (all. 7 allo stesso diario) su cui però non è dato sapere se fu apposta o meno la firma da parte degli esponenti nazionalisti. Certo è che i colloqui con gli italiani rientravano nella strategia del BK di evitare per quanto possibile un confronto diretto con l'occupante per preservare le forze in vista dello scontro con i comunisti, la cui presenza e pericolosità stava crescendo di giorno in giorno, in maniera particolare nel sud dell'Albania.

Tutto questo, però, poco valse in un contesto come quello dei primi mesi del 1943. La gravità della situazione in Albania meridionale costrinse Luogotenenza e Governo al passaggio dei poteri in materia di ordine pubblico ai militari il 6 aprile, per la sola provincia di Valona; il 26 luglio l'intero paese fu dichiarato zona d'operazioni[54].

Disordini e ribellismo aumentavano e l'impiego al sud in funzione anticomunista di bande reclutate al nord, o in Kosovo, non fece che peggiorare la situazione. Dette bande si lasciarono spesso trascinare in saccheggi e violenze, tanto da produrre malcontento e nuovi appoggi alla Resistenza[55]. E fu sempre a sud che gli italiani misero in atto i tentativi più imponenti per aver ragione delle bande: un ciclo di rastrellamenti nella zona di Argirocastro, conclusosi il 12 luglio con un bilancio di 700 morti per gli insorti e di 39 per le forze italiane[56]; bombardamenti aerei su Permeti con la distruzione di 172 abitazioni[57]; operazioni in Malakastra con 239 morti da parte partigiana contro gli 8 tra le forze italiane[58]. E mentre gli italiani si sforzavano inutilmente di fronteggiare il ribellismo, le forze partigiane fecero nuovi passi verso una propria organizzazione militare: il 10 luglio 1943 fu data vita a Labinot allo Stato maggiore dell'Esercito di liberazione nazionale, alla cui guida fu posto Spiro Moisiu che già era stato al servizio degli italiani come comandante del reggimento *Tomori*; parallelamente, in questi mesi antecedenti la caduta del fascismo, gli inglesi iniziarono a stabilire legami con le forze partigiane e a rifornire le stesse di viveri e armi[59].

Con la sua lettera del 2 settembre, Pariani programmava quello che si sarebbe rivelato di lì a pochi giorni l'ultimo tentativo di por mano alle istituzioni albanesi, attraverso un comitato di studio per le opportune modifiche allo Statuto d'Albania, al fine di metterlo in armonia con la soppressione del Partito fascista e accogliere negli articoli le aspirazioni nazionali albanesi[60]. Nulla poté essere svolto. L'8 settembre pose fine a una fase della storia albanese e italiana, cogliendo impreparate le nostre truppe, per di più in assenza del luogotenente, richiamato in quei giorni a Roma per conversazioni su una sua nomina ad addetto militare a Berlino.

---

[54] Il generale Dalmazzo auspicava da mesi il passaggio dei poteri di polizia al Regio esercito, come risulta dal resoconto di una riunione con le più alte cariche militari d'Albania del 9 marzo 1943. Cfr. AUSSME, DS 1196, *Promemoria* del 9 marzo 1943, all. n. 16 al DS Csfaa marzo-aprile 1943.

[55] Il Regio esercito aveva inquadrato le bande di Veli Qamil e di Isa Toska. La prima aveva una consistenza di circa 500 effettivi al maggio 1943, la seconda di circa 80, ma dai notiziari della Luogotenenza risulta essere la più violenta e sanguinaria, tanto da indurre gli abitanti del villaggio di Fieri ad armarsi e contrapporvisi direttamente dopo ripetuti appelli alle autorità per il suo scioglimento. ACS, ministero dell'Interno – Ispettorato generale di PS presso la Luogotenenza di Tirana, b. 5, f. 2, *Notiziario della Regia Luogotenenza*.

[56] Ivi, *Notiziario della Regia Luogotenenza* del 12 luglio 1943.

[57] Ivi, *Notiziario della Regia Luogotenenza* del 14 luglio 1943.

[58] Ivi, *Notiziario della Regia Luogotenenza* del 20 luglio 1943.

[59] Cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano*, cit., pp. 185-192.

[60] Cfr. *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie IX (1939-1943), vol. 10, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1990, doc. 753, Pariani a Guariglia, del 2 settembre 1943.

IN LIBRERIA

La storia del più grande Sacrario militare della Grande guerra in Italia è anche la storia del rapporto tra lo Stato italiano e la memoria del primo conflitto mondiale. L'autore ripercorre le vicende della fondazione del maestoso memoriale di Redipuglia e cerca di comprendere l'evoluzione delle principali ricorrenze che vi sono state celebrate dal secondo dopoguerra alla fine del secolo breve. Il Sacrario di Redipuglia, fra i maggiori luoghi della memoria per la nazione italiana, emerge quale punto di riferimento chiave per una riflessione sull'identità collettiva della penisola.